

59. mostra internazionale d'arte cinematografica



«LA FORZA DEL PASSATO» A VOLTE FA DIMENTICARE IL PRESENTE

Dario Zonta

La forza del passato, la rimozione del presente. A volte, anzi spesso, è utile, molto utile, seguire le linee delle storie dei film, soprattutto quando si intrecciano in una narrazione. Nel caso di Piergiorgio Gay e del suo *La forza del passato* il diagramma delle linee narrative svela, certo non volutamente, una schizofrenia o un'idea del mondo paradossale. Tratto dall'omonimo romanzo del celebrato scrittore Sandro Veronesi, Gay riporta, anche pedissequamente, la vicenda di uno scrittore di libri di fantascienza per bambini che scopre la vera identità del padre: è un agente del Kgb. Per tutta la vita lo ha visto nei panni di un genera-

le dell'esercito, autoritario e reazionario che nulla concedeva alle sue istanze giovanili, ovviamente filo-comuniste, ma snaturate di ideologismo perché mosse solo da intenti di ribellione filiale.

Morto il padre si affaccia sulla scena, con la faccia di Bruno Ganz, uno sconosciuto che, però, tutto sa di lui e della sua vita: che ha un figlio, che scrive libri di fantascienza, che da bambino soffriva il contrasto con l'autorità paterna e così via. Lo sconosciuto, un po' trasandato, ma armato, da cui inizialmente prende le distanze, si rivela essere anche lui una spia e di essere stato amico fraterno del padre. La sua missione ora, tradendo il mandato

del vecchio amico, è rivelare la vera storia e identità di un uomo che per tutta la vita si è finto diverso da quello che è. Lo sgomento assume la smorfia sempre tirata di Sergio Rubini, che incredulo e scosso inizia un percorso di ricostruzione del passato che lo ha visto sempre in dialettica polemica con il padre.

Per tutto il film assistiamo al suo esistenziale peregrinare tra salti, urla e crisi di nervi, fino a un finale di quieta accettazione del passato e della sua verità storica. Fin qui tutto bene, ma il nostro piccolo e sventurato eroe ha anche una moglie e un figlio e tra le pieghe di questa epifania letteraria scopre che la moglie lo tradisce.

Tragedia vera che lo colpisce nel quotidiano, negli affetti più vicini e presenti e non immediati. Mentre il passato denuncia la finzione in cui è vissuto, il presente lo tradisce. E proprio nel finale (tanto non sveliamo nulla perché non è un film a meccanismo), sdraiato sul letto di un ospedale con la spalla rotta, candidamente dichiara alla moglie che l'incidente occorsogli ha sortito un effetto imprevisto: la rimozione del tradimento. Non ne vuole sapere.

Nulla cambia tutto continua. Il presente non ci interessa. Il passato sì, tanto anche se doloroso è passato e al massimo assume le forme di un brutto sogno che può

tornare inconscio nelle notti calde. Purtroppo Gay è caduto nella trappola del cinema medio italiano. È stato regista di film indipendenti, suo ultimo è *Tre storie* che ha lanciato la Ceccarelli, che avevano per quanto fragili una loro autenticità.

Ora restituisce senza sussulti il ritratto senza baricentro, neanche ideologico, di un uomo medio che sembra non capire il mondo che lo circonda; perfetta fotografia di una certa borghesia comoda e fintamente problematica che si irrita a sentirsi definire «benpensante» ma si defila quando viene accusata di essere comunista, benché progressista.

Salviamo il cinema dai berlusconidi

A Venezia nasce il movimento: contro lo strapotere dei produttori e in difesa degli autori

Alberto Crespi

VENEZIA Potremmo iniziare in due modi il resoconto della conferenza stampa del «Coordinamento culturale cinematografico italiano», tenutasi ieri a Venezia per iniziativa degli autori (presiedeva Cito Maselli, dell'Anac) e di tante altre associazioni di categoria. Potremmo partire da Giuliano Montaldo (Rai-cinema, ma anche grande regista di suo esattamente come Maselli, per quei tre o quattro che potrebbero averlo dimenticato) che, seduto accanto a noi, ci mormora una notizia: il film di Michele Placido, uscito a Roma e a Milano nella giornata di giovedì, è partito fortissimo, con una media-sala di 5 milioni di vecchie lire. «Se dovesse tenere questa media anche con le 152 copie che sono nei cinema da oggi (ieri, venerdì, ndr) farebbe 3 miliardi nel primo week-end». Anche in vecchie lire, sarebbe una cifra da film americano: è una notizia importante, una prova che il cinema d'autore può rendere al botteghino (con una storia d'amore fra due poeti, pensate!). Oppure, visto che qui a Venezia è passato Franco Battiato che farà un film da regista, potremmo citare una sua vecchia canzone usata da

Nanni Moretti in *Palombella rossa*: «Questo movimento popolare / nasce da dinamiche divine». Non è una sottolineatura ironica, è la constatazione che tutta la parte pensante del cinema italiano in questo momento è politicamente disarmata perché al governo, con una maggioranza blindata, ci sono i personaggi che sappiamo. Però, quando gli chiediamo se ci sono possibilità concrete che il documento influenzi l'iter della legge Rositani-Carlucchi, Maselli è schietto: «Possiamo creare un movimento d'opinione. Che non avrà rilevanza parlamentare ma avrà un potere culturale immenso, perché questo documento rappresenta tutta la componente creativa e democratica del cinema italiano». Che è come dire il 90%, ad essere pessimista, dei cineasti e anche dei produttori, a parte i pochi sdraiati sulle posizioni di Urbani che vi abbiamo riferito dopo il surreale convegno governativo del 2 settembre.

È ora, cinque righe noiose. Occorre elencare i firmatari del documento: oltre all'Anac (gli autori), esso è espressione dei Cinecircoli giovanili socioculturali (Cgs), del Fac (film d'arte e cultura), della Fedic (cineclub), della Fic (cineforum), della Fice (cinema d'essai), della Ficc (circoli del cinema), del sin-



Il Palazzo della Mostra del Cinema di Venezia

dacato dei critici (Snci) e di quello dei giornalisti cinematografici (Sngci), dell'Arci e dell'Api (i produttori non rappresentati dall'Anac). Sappiamo che questo diluvio di sigle suona kalfiano, ma questa è la gente che il cinema lo fa, o lo tiene in vita facendolo girare, circuitandolo, portandolo agli spettatori (per dirne una: la Fice rappresenta più di 500 schermi, una vera e propria distribuzione alternativa). Tutti costoro, come si diceva, hanno proposto un documento che tenga in vita la riflessione sul cinema come cultura e non come impresa: «Anche dopo l'assemblea disorientante e lievemente provocatoria di qualche giorno fa - dice Maselli - abbiamo voluto fare opera di proposta, in modo costruttivo. Il ministro Urbani ha parlato a nome di un'idea di cinema imprenditoriale, per non dire padronale. Noi vogliamo ribadire la centralità della cultura». A questo scopo, il documento - che è di una ventina di pagine - è stato sintetizzato in una serie di lapidari «pro» e «contro», in cui i firmatari dicono PER cosa si battono e CONTRO cosa si battono. Ci vorrebbe molto spazio per trascriverne tutti i punti, ne segnaliamo alcuni, quelli che maggiormente vanno in controtendenza rispetto alla Rositani-Carlucchi e ai decre-

tati legislativi che Urbani e, prima di lui, il sottosegretario Bono hanno annunciato qui al Lido. Diciamo: un «per» e alcuni «contro». Il documento è «per un anti-trust in grado di impedire non solo la costituzione di posizioni dominanti, ma in grado anche di tenere separate la figura del diffusore televisivo da quelle del distributore e dell'esercente». E qui si tocca uno - magari non il più eclatante, ma pur sempre grave - dei tanti conflitti d'interesse di cui è «vittima» il nostro povero presidente del Consiglio, proprietario di tre reti tv, della distribuzione Medusa e del circuito di sale Cinema 5. Il documento è inoltre «contro un reference-system che, nell'assegnazione dei finanziamenti statali, privilegi la figura del produttore eliminando di fatto ruolo e figura degli autori, e che veda tra i suoi criteri il successo commerciale del film»: che è poi il clou dei cosiddetti criteri oggettivi in base ai quali il governo vorrebbe riformare le sovvenzioni statali al cinema.

Bloccare la legge della maggioranza sarà dura. Lanciare un movimento d'opinione no: il cinema italiano l'ha fatto tante volte, e non ha certo paura di nessuno. Anche qui a Venezia l'ha dimostrato.

De Hadeln: Urbani mi ha detto che vuole riconfermarmi

«Resterò se me lo chiederanno e a patto di non scaldare la sedia.» Moritz De Hadeln traccia un bilancio della 59esima Mostra del Cinema di Venezia e parla del futuro. «Entro fine ottobre mi diranno se ci sarà un seguito all'accordo. Urbani e Riva hanno detto che vorrebbero la mia riconferma, vedremo. Bisogna sapere - prosegue il direttore della Mostra - se esiste una volontà reale di cambiare le cose o se si vuole rimanere così e dire "tanto siamo in Italia...". Se Bernabè ha davvero questa volontà e mi darà i mezzi per agire, resterò, ma la Mostra ha bisogno di essere modernizzata». I problemi? Tanti. «Occorre centralizzare le informazioni, diffonderle e renderle più trasparenti. Al Lido ci sono molti problemi strutturali e umani».

Il primo propone «L'anima gemella»: buona regia e film divertente. Il secondo, «Vecchie»: emozionante, da concorso

Rubini, Segre: tutti e due a parlar di donne

Alberto Crespi - Dario Zonta

VENEZIA Tanto cinema italiano, anche ieri, a Venezia: e una volta di più le proposte migliori si nascondono nelle pieghe del programma, lontano dal concorso. Sergio Rubini passa a Controcorrente, Daniele Segre a Nuovi territori, come sempre, anche se stavolta il suo è un film di finzione e non di documentazione sociale. Ironia della sorte vuole che il film di Sergio Rubini, *Anima gemella*, di cui è anche interprete, sia più riuscito di *La forza del passato* del quale è protagonista assoluto. L'attore pugliese ha una certa fortuna quando veste i panni di regista. Suoi erano *Il viaggio della sposa* e *La stazione*, esordi di tutto rispetto e con un'idea di mondo e di cinema per nulla banale e scontata. La nevrosi dell'attore riesce, in queste prove, a trasformarsi in narrazione precisa e con un chiaro movente etico. Lo stesso si può dire di quest'ultima fatica. *L'anima gemella* è invero il film più urlato della storia del cinema, stretto tra le grida e i sussulti isterici dei protagonisti, condannati a vivere una tragedia pulp nella Puglia dei nostri giorni. Qualcuno dice che il cinema italiano ha una grande tradizione di attori e attrici urlatori, vedi la Magnani, ma qui certo si raggiunge una concentrazione preoccupante che sfiora a tratti il macchietismo. Tutti i personaggi pugliesi verificano questo luogo comune e reiterano una condizione che la trama appoggia e fomenta.

Due donne condividono lo stesso amore, una di queste viene abbandonata sull'altare a favore dell'altra e per vendicarsi commissiona una fattura che la trasforma nella sua rivale, con tutte le conseguenze che derivano. La preferita, per salvare dalle grinfie dei fratelli cattivi il suo amato, si trasforma anche essa, grazie a una fattura, nella sua antagonista. Scambio di ruoli e di identità: *L'anima gemella* è un *Face off* di Gallipoli, tutto giocato sulle vertigini di una regia spedita e anch'essa urlata che,



Un'immagine dal film di Sergio Rubini «L'anima gemella»

però, non disturba e diverte, nei limiti del suo mandato. Due donne sono le protagoniste anche di *Vecchie*, che a rigor di filmografia è il secondo lungometraggio di finzione nella carriera di Segre dopo *Manila Paloma Blanca*. Maria Grazia Grassini e Barbara Valmorin, attrici superlativo e amiche nella vita, recitano la noia e la voglia di comunicare di due signore in vacanza. Si sono appena svegliate, non hanno voglia di vestirsi né di uscire né di far nulla, ma si ammazzano di chiacchiere narrandosi vecchi amori, sogni per il futuro, nevrosi, vezzi, voglie matte. A turno, ciascuna dice dell'altra: «che palle!», non la sopporto più, è diventata una vecchia bisbetica», ma si capisce benissimo che si vogliono bene e che non potrebbero fare a meno l'una dell'altra. Detto così, sembra un film di impianto teatrale, e una conferma indiretta arriverebbe dal fatto che il

Teatro di Pistoia lo allestirà, con le stesse interpreti e lo stesso regista, in palcoscenico. Ma vedendolo, si coglie subito - bastano pochi minuti - la scelta stilistica estrema, ed estremamente cinematografica, del regista: macchina fissa, fotografia (di Paolo Ferrari) in bianco e nero, scenografia spoglia e quasi beckettiana, piano-sequenza ininterrotto e senza stacchi (anche se, nella durata di 80 minuti, ci sono tre tagli resi invisibili al montaggio, un po' come fece Hitchcock nel famoso *Nodo alla gola*). Prodotto da Gianluca Arcopinto, *Vecchie* è una scommessa vinta: tenero, rude, patetico, divertente, emozionante. Una Mostra un po' più sbarazzina l'avrebbe messo in uno dei concorsi; e nella competizione maggiore le due attrici (anche co-autrici con Segre della sceneggiatura) avrebbero vinto mezza Coppa Volpi per ciascuna, a mani basse.

I libri della collana «La nascita del giallo»



Oggi «L'agente segreto» di Joseph Conrad

Il signor Verloc, agente segreto infiltrato in un'organizzazione anarchica, su incarico di un'ambasciatra straniera ha preparato un piano perfetto: farà saltare in aria l'Osservatorio di Greenwich in modo che la colpa ricada sugli anarchici, e susciterà contro di loro la violenza dell'opinione pubblica e la repressione della polizia. Ma qualcosa non va per il verso giusto. Da un fatto di cronaca realmente accaduto nella Londra del 1894, Joseph Conrad costruisce *L'agente segreto* (1907), il suo più famoso romanzo «politico» e precursore illustre di tutte le *spy stories*, come un intreccio rigoroso e stringente, ma al tempo stesso come un ambiguo dramma interiore dagli sviluppi fatali.

UN DELITTO FARSELI SCAPPARE.

Con **l'Unità** in edicola a soli € 2,10 in più.